

Io ringrazio chi mi scalda il cuore

«Mi sono chiesto che cosa vuol dire "scaldare i cuori". Significa in primo luogo tracciare un confine netto fra gli interessi della destra e gli ideali della sinistra...»

MARCELLO CINI

A gli inizi degli anni '60 fui invitato a tenere un ciclo di seminari sulla fisica delle particelle al Laboratorio delle alte energie di Dubna a un centinaio di chilometri da Mosca, sulle rive del Volga. Una delle prime sere a cena, mi venne spontaneo cominciare, con cautela ma senza reticenze, a parlare di politica. Chiarì che ero iscritto al Pci (ero stato invitato come fisico senza collocazione politica) ma che avevo molte critiche da fare sia al mio partito che ai «partiti fratelli». In Italia erano gli anni della ripresa delle lotte operaie dopo le sconfitte del decennio precedente, nell'Urss c'era il disgrego e nel blocco dei paesi socialisti cominciava il conflitto tra sovietici e cinesi. C'era di che scaldarsi nelle discussioni, che proseguirono, nelle pause dei discorsi scientifici, nei giorni successivi. Per farla breve, un giorno, dopo un animato scambio di opinioni, uno degli interlocutori, che risultò poi essere il segretario della sezione di partito del laboratorio, se ne uscì con questo commento: «Che strano: il compagno Cini si appassiona molto quando discute di politica e per niente quando parla di fisica; da noi invece succede il contrario». Ho sempre pensato che questa frase illumina, più di tanti ragionamenti complicati, le ragioni del crollo di trent'anni dopo.

Questo lontano episodio mi è tornato alla mente nei giorni della violenta polemica a proposito della partecipazione di Cofferati alla manifestazione del Palasport di Firenze con Nanni Moretti e i movimenti. Il giorno dopo alcuni esponenti dei Ds dissero cose gentili paragonando più o meno indirettamente l'ex segretario della Cgil a Gengis Khan e a Pol Pot. Evidentemente non avevano migliori argomenti. Ma più ancora mi colpì l'affermazione che la sinistra «non ha bisogno di un leader che scaldi il cuore».

Non so chi l'abbia detta e non voglio saperlo. Ma si tratta di una frase moralmente offensiva e politicamente stupida. Offensiva perché offende la memoria di milioni e milioni di donne e uomini che per tutta la loro vita hanno «fatto politica» nella sinistra, fin dai suoi albori alla fine dell'Ottocento, con le loro azioni quotidiane, piccole e grandi: i loro volantini, i loro scioperi, il loro rifiuto di compromessi, la loro solidarietà; quasi sempre pagando duramente, nei periodi più duri anche con la vita, la loro scelta. Senza di loro, senza i loro sacrifici, senza le loro organizzazioni costruite con dedizione, fatica, lacrime di dolore e di gioia, il mondo sarebbe molto peggiore di quello che è. E nessuno di loro l'ha fatto per apparire sui giornali o per avere riconoscimenti e visibilità, ma perché l'idea di un mondo migliore «scaldava» il loro cuore. Politicamente poi mi getta nello sconforto, perché chi non capisce che la sinistra non può vincere senza «scaldare i cuori», la conduce ancora una volta verso un disastro annunciato. Cosa vuol dire «scaldare i cuori»? Significa in primo luogo tracciare un confine netto fra gli interessi della destra e gli ideali della sinistra. So bene che purtroppo in nome di questi ideali sono state anche compiute azioni orrende. Ma so anche che esse so-

no state fatte da chi, avendo perso, o non avendo mai avuto, la capacità di «scaldare i cuori», l'aveva sostituita con la fredda determinazione di imporre a tutti i costi le paranoiche costruzioni mentali della propria smisurata presunzione. Uso dunque termini diversi semplicemente perché senza il collante degli ideali comuni - ideali forti, in grado di mobilitare moltitudini di uomini e donne disposti anche a fare sacrifici per restare fedeli ad essi - la sinistra rischia di ridursi a un coacervo di componenti mosse soltanto da obiettivi superficiali a breve scadenza e da chiacchiere più o meno vaghe per quanto riguarda un futuro remoto e indistinto. La destra non ha bisogno di forti ideali comuni. Bastano gli interessi a mantenere insieme i diversi soggetti. Il punto fondamentale che rende la strada della sinistra più irta di difficoltà di quella della destra è infatti che è più difficile cambiare il mondo che lasciarlo così com'è. È più difficile combattere le disuguaglianze che guardarle crescere. È più difficile difendere i deboli che servire i forti. È più difficile sollevare i poveri dalla miseria che intrufolarsi nei palazzi dei ricchi. Non solo. La destra ha anche un'altra arma a disposizione. Invece di «scaldare i cuori» può scatenare gli istinti peggiori che albergano nell'animo umano. La cultura della de-

stra è improntata alla massima hobbesiana homo homini lupus: vince il più forte e perisce il più debole. Può così convincere chi ha raggiunto un certo livello di benessere che il suo tenore di vita è minacciato dall'invasione di poveracci che vogliono portargli via la «roba» accumulata con fatica. Può istigare chi si aggrappa a immagini mitiche di passata grandezza a respingere le orde di barbari che vogliono imporre i propri costumi impuri e blasfemi. Può, semplicemente, incitare ognuno a sgomitare per farsi strada nella vita, calpestando chi arranca faticosamente, scavalcando chi si attarda a rispettare le regole della civile convivenza e deridendo gli sciocchi che non antepongono il successo e il denaro a qualunque altro scopo dell'esistenza.

C'è infine un'altra cosa che non capisce chi non ritiene indispensabile per la sinistra «scaldare i cuori». Non capisce che solo l'unità di tutti coloro che vogliono salvare il nostro paese dall'incubo che stiamo vivendo sotto questo governo, e contribuire a cambiare questo mondo ingiusto e distruttivo - pur nella diversità delle istanze delle quali ognuno è portatore - può «scaldare i cuori» fino a rendere possibile la realizzazione di questi obiettivi. Da questo punto di vista il movi-

mento dei movimenti sta insegnando una grande lezione alle forze politiche tradizionali della sinistra. Ma, e qui sta il punto, ognuno dei leader «legittimi» della sinistra italiana intende come condizione preliminare per l'unità il riconoscimento da parte degli altri che la propria proposta è quella giusta. È chiaro dunque che occorre uscire da questo stallo.

Non dovrebbe essere difficile a questo punto capire cosa vuole Cofferati e perché riesce a «scaldare i cuori» di milioni di elettori del centrosinistra tramortiti dalle devastazioni del ciclone Berlusconi. Cofferati ha capito che uscire da quello stallo è la condizione indispensabile per tornare a vincere, e dunque vuole veramente unire le diverse anime della sinistra perché ha capito che è questo che il popolo di sinistra vuole. Tra l'altro, una delle ragioni del successo di Cofferati, è, secondo me, che ha avuto l'idea, semplice e geniale, di ridiventare uno di noi, che fa l'impiegato per cinque giorni la settimana e fa politica nel tempo libero non solo perché «far politica» è un dovere di ogni cittadino responsabile e consapevole, ma soprattutto perché questo modo di far politica è come respirare: è parte essenziale della vita emotiva di noi animali sociali. È questo che lo «legittima» a rappresentare e «conservare»

(non per nulla i suoi avversari ansiosi di modernità lo chiamano conservatore) l'identità del popolo della sinistra costituita dal patrimonio comune dei suoi ideali irrinunciabili.

Chi lo accusa di volere dividere ulteriormente la sinistra non ha capito nulla, e proietta su di lui il proprio modo di intendere la politica. Non è un caso che i più accaniti critici di Cofferati siano D'Alema e Bertinotti, entrambi corresponsabili in ugual misura delle divergenti strade che hanno portato alla disfatta del 2001 (Chi si ricorda più che una delle componenti non secondarie di quella disfatta è stato quel capolavoro politico della querelle sulle liste civetta?). Soltanto una prorompente spinta dal basso può colmare il fossato che li separa.

Cofferati non «delegittima» nessuno: non sta né contro D'Alema né contro Bertinotti: si muove su un altro piano. Sono loro che si delegittimano rispettivamente. Invitando il primo a prendere atto della straordinaria ricchezza politica rappresentata dalla crescita dei movimenti e il secondo a non cercare di appropriarsene indebitamente. Cofferati sottolinea soltanto che la loro legittimità formale si svuota ogni giorno di credibilità come prospettiva politica vincente.

Una riprova straordinaria della necessità di «scaldare i cuori» della gente comune per riuscire a cambiare le cose è venuta dalla incredibile manifestazione per la pace del 15 febbraio. Anche qui, chi cerca di pesare con il bilancino chi era pacifista del tutto o a metà, chi era

contro Saddam e chi contro Bush, chi era per la pace ma con l'Onu, e via dicendo, è meglio che smetta di far politica. Non capire che la stragrande maggioranza dei popoli della terra, e in particolare di quelli dell'Europa e del nostro paese non vuole la guerra, è un errore politico incredibile.

Per quanto ci riguarda, per la prima volta una parte consistente dell'elettorato di Berlusconi non è d'accordo con il Capo. E invece di raccogliere questa grande occasione per andare incontro al diffuso sentimento popolare i leaders di una parte del centrosinistra che ti fanno? Si affrettano a ripetere che se l'Onu autorizza la guerra allora bisogna ubbidire. State a casa, ragazzi, che è tutto OK, non c'è più bisogno di voi. Come se non fosse scritto su tutti i giornali che Bush sta comprando a suon di miliardi di dollari i paesi arabi, quelli ex comunisti e qualche altro poveraccio di turno per essere autorizzato a fare la guerra con il timbro delle Nazioni Unite.

Un'ultima brevissima considerazione sulla questione del referendum per l'estensione dell'articolo 18 alle piccole aziende. In questo caso è stato Bertinotti a lanciare il siluro a Cofferati allo scopo, come ha dichiarato esplicitamente, di spaccare l'Ulivo. Mi astengo dal commentare questo proposito. Non capisco soltanto come sia possibile che qualcuno a sinistra al di fuori dei suoi fedelissimi lo abbia aiutato in questa nobile impresa. Non sarà facile per l'ex segretario della Cgil disinnescare il siluro prima che esploda. Siamo però in tanti a sperare che ci riesca.

MalaTempora di Moni Ovadia

IL SINDACO DI GRADARA

Qualche giorno fa ho ricevuto una curiosa e divertita telefonata dall'amico Sandro Sorbini - sindaco di Gradara, un piccolo paese delle dolci Marche che si è sviluppato intorno ad un'antica rocca - nella quale mi avvertiva di prendere le mie precauzioni nel frequentarlo perché era stato incriminato per abuso di ufficio entrando così nel novero delle cattive compagnie.

Quale azione gli è valsa un'accusa tanto infamante per un pubblico ufficiale? Sandro Sorbini ha commesso l'inadatto crimine di appendere a una finestra dell'edificio che ospita il Municipio, la bandiera della pace, complice il consiglio comunale. Il criminale Sorbini, è un ragazzino dall'aria fanciullesca e mansuetita con una bellissima famiglia. Da anni, ha fatto di Gradara un luogo di incontro fra le genti, prima per mezzo di una manifestazione annuale dal titolo "Gradara ludens" che si propone di favorire la reciproca accoglienza per mezzo del gioco, per definizione attività di riconoscimento dell'altro come pari e necessario perché l'avvenimento ludico abbia luogo

e dignità. Poi, la passione dell'incallito criminale sindaco, l'ha portato ad istituire un premio collegato alla manifestazione e a ipotizzare il turbativo infuso ad altre iniziative quali la concessione della cittadinanza onoraria di Gradara, ad una coppia di coniugi formata da una donna israeliana e da un uomo palestinese in attesa di un bimbo che, per la legge ebraica, sarà un ebreo di padre palestinese e, pur non conoscendo la fattispecie di quella islamica, ritengo che per essa sarà considerato un musulmano di madre ebraica.

Caro Sandro, sei un vero delinquente! Comunque se le cose dovessero andare per il peggio e ti mettessero dentro, conta su di me, ti porterò le arance, qualche buona lettura e nasconderò la bandiera della pace nella torta di mele che farò espressamente preparare per te da qualche nonna sovversiva. Come si suol dire in questi casi: non si sa se ridere o piangere. In un paese in cui ha avuto spazio ogni sorta di diffusa illegalità, in cui il governo in carica si è con urgenza lanciato a legiferare per rendere veniali reati come il

falso in bilancio, proprio quando gli ammiratissimi Stati Uniti d'America lo collocavano fra i criminosi gravissimi da punire anni con ed anni di carcere, alcuni iperzelanti tutori dell'ordine, non trovano di meglio che perseguire gli standard della pace. Dura lex sed lex? Oppure temerarie politiche che tendono a criminalizzare i pacifisti che, secondo certa vulgata, sarebbero complici dei terroristi e di Saddam, come se avessero fatto loro la fortuna di Saddam e non la Cia e il Dipartimento di Stato degli Usa mandando fino ai denti delle armi più devastanti quando faceva loro comodo? Sempre i pacifisti, sarebbero retroattivamente complici delle guerre di Hitler e non l'alta borghesia e gli Junkers che lo finanziarono a piene mani e lo vollero al potere - si veda l'istruttivo volumetto del magnate tedesco dell'acciaio Fritz von Thyssen: "I paid Hitler" - con la benevola complicità delle borghesie reazionarie europee e di certa grande industria statunitense che, con il Phue-ner, fece affari d'oro anche in tempo di guerra. Di quel ceto faceva parte Chamberlain, il tedoforo dell'appeasement che non ha nulla a che spartire con l'odierno vastissimo fronte della pace.

Oggi non è importante riflettere sulla storia ma agitare il polverone del revisionismo degli insulti.

Maramotti



dalla prima

L'ombra della persecuzione

Sofri, dopo aver scontato più di mille giorni di detenzione, cioè più di un quarto della pena, tutti in cella, neanche un giorno di permesso (come gli spetterebbe per legge), ha chiesto stavolta di poter andare a Strasburgo senza manette, senza sorveglianza, cioè di

avere tre giorni di libertà. I giudici non solo gli hanno negato di andare libero: gli hanno proibito di andare comunque a Strasburgo. Con o senza scorta. Cioè hanno deciso di ostacolare con ogni mezzo il lavoro della Corte Europea. E per quale motivo? Facciamo delle ipotesi: prima, c'è un pericolo di fuga; seconda, non è il caso di stare tanto a discutere sulla correttezza dei giudici italiani; terza, motivi burocratici. Nessuna delle tre ipotesi sta in piedi. Rischio di fuga? Non c'è rischio di fuga: Adriano Sofri ha avuto negli anni passati decine di occasioni per sottrarsi alla giustizia e mai lo ha fatto. Quando lo hanno condan-

nato si è sempre consegnato, anzi si è presentato alle porte del carcere e ha chiesto il numero della cella. Quando lo hanno assolto e messo fuori dalla prigione se ne è stato a casa sua ad aspettare i processi ed eventualmente i carabinieri.

Insindacabilità della magistratura nazionale? Non esiste questa insindacabilità: la magistratura italiana ha il diritto e il dovere di non considerarsi né al di sotto né al di sopra di altri poteri. Ha il dovere e il diritto di ribellarsi quando altri poteri - per esempio il governo, o il potere economico - vogliono condizionarla e imporre i loro interessi, e ha anche il dovere di lasciarsi

giudicare, di essere trasparente, di mettersi a disposizione di gradi di giudizio più alto.

Ragioni burocratiche? Sono impresentabili. Le burocrazie sono un insieme di strutture e di regole flessibili, e quando le si usa per colpire qualcuno, o per sopraffare, o per perseguire, o per porsi al di sopra di ogni altro potere costitutivo e dell'opinione pubblica, allora ci si pone al di fuori della civiltà moderna.

Ciascuno di noi ha le sue idee su come andò quel capitolo tragico e dolorosissimo - della tragica e dolorosa storia italiana di quegli anni - che fu l'uccisione del commissario

Calabresi. Trentuno anni fa, nel maggio del '72. Nessuno può dirci certo della colpevolezza né dell'innocenza di Adriano Sofri, anche se molti di noi nutrono forti dubbi sul modo in cui si è svolta l'inchiesta e poi la lunga teoria dei processi, e sulla qualità degli indizi che hanno portato alla pesante condanna di Sofri, di Bompressi e di Pietrostefani. Ma né i nostri dubbi né le nostre convinzioni cambiano la sostanza delle cose. La sostanza è che Sofri ha diritto a non essere perseguitato, e ha diritto a mantenere la dignitosa linea di condottore che ha scelto, e che è quella di battersi con tutte le sue forze e

fino all'ultimo per dimostrare la sua innocenza, senza peraltro mai piangere sventura, mai mettere in discussione la legittimità dei giudizi, mai dichiararsi vittima di complotti politici, mai cercare di sfuggire alla pena, e persino - e questo gli fa un particolare onore - mai chiedere la grazia perché - dice - la grazia presuppone la colpa.

Non vi sembra un'indecenza, di fronte a un imputato così e a un caso giudiziario complesso e controverso come il caso-Sofri, rifiutare il permesso e ostacolare il giudizio di Strasburgo? Chi può intervenire per correggere questa ingiustizia palese e arrogante? Forse l'uni-

co intervento possibile è quella definitivo, già sollecitato da moltissime personalità del mondo politico e intellettuale italiano (di tutti gli schieramenti e di tutte le idee): il presidente della Repubblica prenda l'iniziativa, conceda - sua sponte - la grazia. E' un gesto giusto, naturale, umano e generoso, che non richiede più neanche un enorme coraggio: va incontro al senso comune e non presuppone un giudizio di colpa o di innocenza. Non è un gesto di rottura, è di ricomposizione. Cosa impedisce che sia compiuto?

Piero Sansonetti



cara unità...

Una diretta per Excalibur

Giovanna Cipriani

Gentile Prof. Furio Colombo, Sono la bionda Giovanna Cipriani che ha organizzato una diretta per Excalibur alla Rainbow Room di New York, locale che appartiene all'America dal 1933 e da tre anni anche a mio fratello Giuseppe figlio di Arrigo il quale, forse per motivi di età, è stato promosso allo status di «zio» da Marco Travaglio nell'articolo pubblicato ieri dal Suo giornale con il titolo «Bananan» articolo che narra di una cena alla quale sono stata invitata per il settantacinquesimo compleanno di Lino Jannuzzi.

Marco Travaglio raccontando le sue verità non riesce a nascondere la stizza, che mio padre «zio Arrigo» mi assicura era propria degli scrivani dei giornali scandalistici del dopoguerra, quando non venivano invitati alle feste private o ai tavoli dell'Harry's Bar di Venezia. Non so, io

allora non c'ero. Ma adesso sì. Negli anni ho cenato anche con Arafat, Tareq Aziz, Musharraf, Bertinotti e, per mesi anche con sconosciuti cittadini e cittadine afgane, non per motivi di ossigeno, ma per il mio mestiere che ho sempre cercato di fare secondo la mia coscienza.

Per la quale ho anche pagato in varie occasioni. Non ho cenato con Lei, Prof. Colombo, ma l'ho servita nel mio locale di New York più di una volta, come ho servito l'on. Cossutta, Hillary Clinton e tantissimi altri. Marco Travaglio mai. Ma lui, forte della sua purezza, non frequenta luoghi malfamati.

Lettera di accuse

avv. Marcello Melandri

Leggo, pubblicato questa mattina sul quotidiano l'Unità, l'articolo a firma di Natalia Lombardo dal titolo «Pera e Casini prendono tempo. Fino a martedì» nel quale testualmente è detto «Sul nome di Massimo Magliaro, An, pendente una lettera di accuse che lo Snater (sindacato vicino alla destra) ha invitato alla Vigilanza, denunciando da parte del direttore di Rai International favoritissimi verso

esterni Rai». Poiché in nome e per conto del dott. Massimo Magliaro ho già predisposto una denuncia-querela nei confronti di Antonio Lovato, firmatario del comunicato e della lettera inviata alla Vigilanza in quanto assolutamente diffamatori e calunniosi, Vi invito, ai sensi della legge sulla stampa, a pubblicare questa mia, diffidandoVi a riprendere ulteriormente la notizia.

La seconda indecenza

Maurizio Gasparri

Dottor Padellaro, Lei su l'Unità di ieri ha scritto: «La seconda indecenza ha come protagonista il Ministro Gasparri...». Francamente non mi sento protagonista di nessuna indecenza. Non pretendo che Lei abbia visto la televisione. Tuttavia, se Le fosse capitato o se volesse comunque procurarsi una cassetta, potrebbe constatare che è stato Maurizio Costanzo a fare dei nomi dopo che, da dietro le quinte, dalla redazione gli è stato portato un foglietto. Mentre avveniva tutto questo ero da tempo seduto nello studio-teatro dei Parioli e non potevo avere

nessun tipo di notizia e nessuna influenza su quanto fosse in discussione in altre sedi.

Pertanto, mi trovavo lì, come persona che per altre ragioni era presente in un luogo dove si è verificato l'episodio, a suo giudizio indecente. Sulle idee politiche di Maurizio Costanzo, poi, non ho nulla da aggiungere. Come Lei sa, Costanzo è un esponente che legittimamente si colloca in un'area politica ben lontana da quella alla quale faccio riferimento.

Nonostante tutto, con cordialità.

Forse un accenno al fatto che quelle nomine spettano ai presidenti delle Camere avrebbe reso più decente il tutto.

a.p.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it